

TERESA NOCITA

*Natura e società nelle novelle dei Varii componenti di Ortensio Lando*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

TERESA NOCITA

*Natura e società nelle novelle dei Varii componimenti di Ortensio Lando*

La nuova edizione procurata da Paola Russo delle quattordici novelle inserite nei Varii componimenti di Ortensio Lando, apparsa in «Archivio Novellistico Italiano» II (2017), rappresenta un utile punto di partenza per riaprire la questione dell'interpretazione critica della produzione novellistica dell'autore. Ripercorrendo le quattordici narrazioni alla luce delle dicotomie città/campagna, tempi passati/età contemporanea, assunte quali coordinate per una lettura spaziale e cronologica dell'azione narrativa, che prescinde dall'analisi statica dell'ambientazione per approfondire piuttosto la connotazione morale dei termini posti in opposizione, si raggiunge il fulcro dell'intenzionalità narrativa dell'autore, centrata sulla preoccupazione etica e religiosa, che non raramente si esplicita nella polemica contro la corruzione della chiesa. Sul solco di questa tematica di matrice boccacciana, Lando costruisce la fisionomia di molti dei protagonisti delle sue novelle, la cui radiografia antropologica e sociale contribuisce ad evidenziare le moderne dinamiche e i rinnovati equilibri della società cinquecentesca.

Le quattordici novelle inserite nei *Varii componimenti* di Ortensio Lando, apparsi per i tipi di Gabriel Giolito a Venezia nel 1552 e successivamente ristampati nel 1555 presso lo stesso editore, costituiscono una digressione narrativa unica e singolare all'interno della varia e ampia produzione di questo raffinato poligrafo del Cinquecento.<sup>1</sup> Lando è abituato a frequentare la forma breve del paradosso (*Paradossi*, Lione, 1543), alla quale affida il sentimento morale di un autore toccato nel profondo dalla *renovatio* religiosa di Erasmo da Rotterdam, ma al contempo non rifugge dalla prosa meticolosa del catalogo erudito, per quanto sempre contaminata con la satira dell'ironia paradossale (penso alle *Forcianae quaestiones*, al *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia e altri luoghi*, e ai *Sette libri dei cathaloghi*). Più legati al gusto dell'oratoria e dell'esercitazione retorica appaiono invece *I Sermoni Funebri*, *Le lettere di molte valorose donne*, gli *Oracoli dei moderni ingegni*, e i *Ragionamenti familiari*; non manca neppure un'incursione nella critica letteraria con *La sferza de' scrittori antichi et moderni*. Lando però scrive solo quattordici novelle.<sup>2</sup>

La nuova edizione di queste, procurata ora da Paola Russo e apparsa sulla rivista «Archivio Novellistico Italiano», a dieci anni di distanza dalla pubblicazione fornita a suo tempo da Davide Canfora, rappresenta un utile punto di partenza per riaprire la questione dell'interpretazione critica della produzione novellistica dell'autore e rispondere *in primis* all'interrogativo iniziale, quello legato alla genesi dell'opera.<sup>3</sup> Sperimentazione letteraria, sul solco del modello boccacciano, grande

---

<sup>1</sup> Per il profilo biografico e letterario dell'autore cfr. S. ADORNI-BRACCESI-S. RAGAGLI, *Ortensio Lando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 63, 2004, 451-459; R. BRAGANTINI, «*Poligrafia*» e *umanisti volgari*, in E. Malato (dir.), *Storia della letteratura italiana*, vol. IV, *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno, 1996, 681-754; C. FAHY, *Per la vita di Ortensio Lando*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLII (1965), 243-258; S. SEIDEL MENCHI, *Chi fu Ortensio Lando?*, «Rivista storica italiana», CVI (1994), 501-562.

<sup>2</sup> O. LANDO, *Paradossi*, presentazione di E. Canone-G. Ernst, Rist. dell'ed. di Lione 1543, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1999; O. LANDO, *Paradossi*, a cura di A. Corsaro, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000; O. LANDO, *Paradossi – Paradoxes*, édition bilingue, Texte critique établi par A. Corsaro, Traduction de F.-M. Piéjus, Introduction et notes de A. Corsaro, suivi d'un essai de M.C. Figorilli, Paris, Les Belles Lettres, 2012; O. LANDO, *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia e altri luoghi, di lingua aramea in italiana tradotto. Con un breve catalogo degli inventori delle cose che si mangiano e bevono, novamente ritrovato*, a cura di G. e P. Salvatori, Bologna, Pendragon, 1994; O. LANDO, *La sferza de' scrittori antichi et moderni*, a cura di P. Procaccioli, Roma, B. Vignola, 1995. Tra le edizioni più recenti O. LANDO, *Cicero relegatus et Cicero revocatus. Dialogi festivissimi*, a cura di E. Tinelli, Premessa di D. Canfora, Bari, Edizioni di Pagina, 2017; O. LANDO, *Ragionamento fatto tra un cavaliere errante et un uomo solitario*, a cura e con un saggio di D. Canfora, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.

<sup>3</sup> P. RUSSO, *Ortensio Lando, Alcune Novelle*, «Archivio Novellistico Italiano», II (2017), 84-164 (da qui sono tratte tutte le citazioni); O. LANDO, *Novelle*, a cura di D. Canfora, Bari, Edizioni di Pagina, 2007. Una scelta di quattro novelle (II, V, VI, XI) era stata pubblicata da M. Guglielminetti (a cura di), *Novellieri del Cinquecento*, t. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972, 431-447.

classico esibito come antecedente di riguardo, ma anche sentito quale bersaglio, in un ideale agone stilistico, oppure cedimento alla vena inarrestabile del raccontare, calata nell'affresco del mondo presente? Reazione alla crisi di una «lunga pausa di scrivere» come affermato dall'autore stesso nella dedica dei *Varii componimenti* a Ferrando Beltramo, quanto non piuttosto analisi centrata sulla preoccupazione etica e religiosa, che non raramente si esplicita nella polemica contro la corruzione della chiesa?

Una risposta potrebbe venire ripercorrendo le quattordici narrazioni alla luce delle dicotomie città/campagna, tempi passati/età contemporanea, assunte quali coordinate per una lettura dell'azione narrativa, che prescindendo dall'analisi statica dell'ambientazione geografica e temporale per approfondire piuttosto la connotazione morale dei termini posti in opposizione. Da questo esame si evidenzia che il fulcro dell'intenzionalità autoriale, per quanto essa si muova sul solco di una tematica di matrice boccacciana, ha un'evidente finalità didascalica, e non metaletteraria. Lando costruisce la fisionomia di molti dei protagonisti delle sue novelle, la cui radiografia antropologica e sociale concorre ad evidenziare le moderne dinamiche e i rinnovati equilibri della società cinquecentesca, nella piena volontà di contribuire ad una palingenesi, fortemente connotata in senso religioso e orientata al verbo della riforma. Non sarà allora una sorpresa ritrovare il suo nome, *Hortensius Tranquillus*, nel *Cathalogus librorum hereticorum* pubblicato a Venezia nel 1554; inoltre l'ultima testimonianza che ci è pervenuta della vita dell'autore è una lettera indirizzata al Cardinale Cristoforo Madruzzo, databile al 1554 circa, nella quale Lando chiede l'intercessione del principe vescovo di Trento presso il tribunale dell'Inquisizione

Oltre questo, sendo da questo Tribunale dell'heresia stati banditi i miei libri (quantunque riveduti fussero dagli Inquisitori prima che si stampassero) et essendo io lor sospetto; desidero di appresentarmi; et mostrargli che sono devoto servidore della Romana Chiesa: supplico per tanto la Cortesia vostra a scriver due parole al Reverendo Theologo Mastro Franceschino Visdomini da Ferrara perché prenda la protezione mia.<sup>4</sup>

Si colloca bene sulla linea dell'inclinazione polemica, dai principi riformistici, la novella dell'asino di Carabotto (V), nella quale l'istinto dell'animale smentisce la sapienza dell'astrologo Ugo da santa Sofia nella predizione di un temporale

L'asino, il «rivale» di Ugo da santa Sofia, diventa allora il simbolo della polemica «anticulturale» landiana (ma prima erasmiana) che si radica nel conflitto natura-cultura. L'asino è il simbolo della *coincidentia oppositorum*, la sua è una natura divina, le sue lunghe orecchie, non gli strumenti di Ugo da santa Sofia, preavvertono, perché sono realmente collegate con Dio.<sup>5</sup>

In realtà in questa narrazione Lando sfrutta un elemento topico, quello delle *laudes asini*, ormai cristallizzato in un repertorio stereotipato di formule aneddotiche e proverbiali, di *exempla* e di *citabilia*, la cui filiera è stata ricostruita con precisione da M.C. Figorilli.<sup>6</sup> Certamente «l'archetipo fondativo» di questa tradizione può essere riconosciuto nell'*Ad encomium asini digressio*, che sigilla il trattato di Heinrich Cornelius Agrippa di Nettesheim *De incertitudine et vanitate scientiarum*, noto soprattutto alla tradizione italiana attraverso il volgarizzamento veneziano del 1547 di Lodovico Domenichi. Ma, come sottolinea Figorilli, nell'elencazione dei modelli di questa fortunata immagine

<sup>4</sup> FAHY, *Per la vita...*, 255.

<sup>5</sup> RUSSO, *Ortensio...*, 97.

<sup>6</sup> M.C. FIGORILLI, *Ortensio Lando e le scritture paradossali e facete del Cinquecento*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», CXXII (2018), serie 9, n. 2, 295-314.

zoologica non si può prescindere neppure da *L'Asino* di Niccolò Machiavelli, da *La Asinaria*, contenuta nel *Caos del Triperuno* di Teofilo Folengo e non si deve dimenticare il successo delle traduzioni di Matteo Maria Boiardo e di Agnolo Firenzuola dell'*Asino d'oro* di Apuleio, testi ai quali tiene dietro, in anni di poco successivi, l'*Asino cillenico*, pubblicato a Londra nel 1585 da Giordano Bruno insieme alla *Cabala del cavallo pegaseo*. Il motivo dell'asino era stato sfruttato da Lando già nei *Sermoni funebri*, editi da Giolito a Venezia nel 1548. Il *Sermone di Fra Cipolla da Certaldo*, nome dalla sfacciata allegoria boccacciana, imbastisce il ricordo dell'asino Travaglino, compianto dal religioso

Tra la mescolanza di citazioni letterarie, testimonianze antiche, riferimenti mitologici, dati eruditi, racconti novellistici e favolistici, elementi osceni e burleschi, allusioni al basso-corporeo, affiorano istanze polemiche, morali e culturali, come la satira antiecclesiastica e antipetrarchesca, la denuncia della corruzione dei principi e l'attacco alle convenzioni sociali.<sup>7</sup>

Siamo nella trama delle scritture paradossali, una cifra stilistica, ideologica e culturale che si ripercuote dai *Sermoni* sulla novella landiana e ne scopre, attraverso la rete dei riferimenti inter- e intratestuali il bersaglio, ovvero il dogmatismo dei veri e dei falsi sapienti, ai quali si contrappone, secondo il magistero erasmiano e del già ricordato Agrippa, una forma più moderna di conoscenza sperimentale, aderente all'osservazione della natura e irrispettosa del principio d'autorità dell'ortodossia scientifica.

La polemica religiosa appare più scoperta nelle novelle VII e IX. Nella prima, con l'episodio del finto funerale di Marino Viniziano, il sacramento ecclesiastico viene declassato dal protagonista ad un blasfemo *escamotage* per rivedere l'amata Fulvia. Il consiglio arriva dalla mezzana Pomarina

Messere, un solo rimedio ci veggio ai fatti vostri, se non volete morire amando, e questo è che voi spargiate fama che, venendo da Pera un cavalier genovese per andare a santo Iacomo di Galizia, sia pe 'l viaggio morto e abbia ordinato la sua sepoltura nel monistero della Palude; e poi voglio mandiate alla badessa alcun vostro fidato amico a notificarle il caso e intendere ciò che ha da farsi e, questo ordinato, voi vi vestirete alla genovese, con una barba posticcia, e faretevi porre nel cataletto. Voi vedrete che, fatte l'essequie, verranno le monache per ispogliarvi, come è di loro usanza, e vi porteranno nel capitolo e, chiuse le porte del primo claustro, tutte vi saran d'attorno e la Fulvia vostra similmente se ne verrà per vedere il cadavero forestiero.<sup>8</sup>

Marino, convinto della trovata, si presta alla beffa e comincia così la contraffazione del morto e del rito funebre. Il simbolo del valore cavalleresco, la spada, postagli al fianco, e quello della fede, la croce, adagiata sul suo petto, vengono degradati ad elementi grotteschi di una mascherata; le fattezze del cadavere sono stravolte da una barba posticcia e ridicola, color giallo zafferano; gli ornamenti funerari, come i fiori e le erbe profumate, sono impiegati, con ufficio capovolto, quale repellente per tenere lontani i convenuti, in modo che non si accorgano della finzione; alcune prefiche prezzolate, complici dell'inganno, completano il quadro

Partironsi da Vinegia più di quaranta barchette di gentiluomini, piene di grate vivande e finissimi vini, nel mezzo delle quali era una barca grande, ornata de preziosi drappi, ed entro v'era il sire, che ottimamente contrafaceva il morto, con la spada al fianco e li sproni dorati, secondo il costume cavalleresco, e in sul petto aveva una bellissima croce. Gli posero al volto una barba contrafatta, acciò che non fosse di leggieri riconosciuto, tingendolo poi di zafferano, acciò che paresse morto da dovero, coprendo appresso il cataletto di fiori e d'odorifere erbe,

<sup>7</sup> FIGORILLI, *Ortensio...*, 302.

<sup>8</sup> RUSSO, *Ortensio...*, 129.

perché si pensasse ch'egli fusse morto d'apostema, e per ciò fieramente putisse e ne avessero a star lontani, né accorgersi facilmente della beffa. Vi erano poi molti, consapevoli della cosa, li quali facevano sembante di dire ufficio, né vi mancava chi vestito di duolo lagrimoso si dimostrasse.<sup>9</sup>

Il rito profanatore ricorda le esequie di Ser Ciappelletto, con le quali si conclude la I novella del *Decameron*

Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo; e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea; e sperando per lui Domenedio dovere molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s'accordarono: e la sera, andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina, tutti vestiti co' camisci e co' pieviali, con li libri in mano e con le croci innanzi cantando andaron per questo corpo e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne. [...] poi che fornito fu l'ufficio, con la maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere: e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi, la vegnente notte, in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella: e a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti a andare e a accender lumi e a adorarlo, e per conseguente a botarsi e a appicarvi le immagini della cera secondo la promession fatta. (I 1, 83-88)<sup>10</sup>

Anche per Boccaccio i paramenti sacri, dei quali si ammanta il corteo dei frati, i libri religiosi e le croci diventano oggetti di una messinscena comica, della quale sono a parte solo i due fratelli fiorentini, ospiti di Ciappelletto; tutti gli altri protagonisti della novella vengono invece 'giocati' dall'astuzia del finto santo e sono rappresentati nell'esercizio di un culto religioso enfatizzato in negativo, per la sua vuota formalità, impegnati in una serie di pratiche, come quelle di accendere lumi attorno al feretro, o di ricoprirlo con immagini di cera *ex voto*, che sembrano sconfinare nella superstizione. Il giudizio negativo sulla devozione popolare, formulato da Boccaccio, sembra ripetersi in Lando, che appare fortemente influenzato dalla critica dell'esteriorità del rituale cristiano e dalla condanna del formalismo religioso, espressi non solo nel modello letterario trecentesco, ma ribaditi, con maggior vigore e determinazione, nel *Moriae encomium* di Erasmo da Rotterdam. È proprio il teologo olandese il principale riferimento della formazione di Lando, il primo ispiratore di quella riflessione che verrà poi tacciata di eterodossia, l'esempio più seguito, in questa raccolta di novelle, insieme al *Decameron*.<sup>11</sup>

Restando nell'ambito della polemica religiosa, nella novella IX Lippa de' Lanfranchi di Pisa, per assolvere ad un voto fatto dal padre Onorio, è costretta a farsi suora. La ragazza è però innamorata di Lodovico Gambacurti e perciò decide di fuggire con lui per sposarsi in segreto. Durante la fuga, i due fidanzati vengono travolti dalle acque dell'Arno e Lippa pensa che Lodovico sia morto. Alla ripetuta richiesta paterna di prendere i voti, la giovane, anche se adesso crede di avere perso il suo amante, ugualmente non si piega e respinge nuovamente l'invito paterno a farsi monaca

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A. Quondam-M. Fiorilla-G. Alfano, Milano, Rizzoli, 2013 (da questa edizione sono tratte tutte le citazioni dell'opera). Per una lettura della I novella decameriana, sia consentito il rimando a T. NOCITA, *Dieci novelle*, Roma, Spolia, 2013, 9-24.

<sup>11</sup> S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia. 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987; più specificamente, per l'influenza di Erasmo sulle novelle landiane si veda LANDO, *Novelle*, a cura di D. Canfora..., XVII-XVIII.

Voi dovete sapere, padre mio, che per niuna ragione mi potete astringere né a maritarmi né a farmi monaca, se io per me stessa non ci acconsento. Nondimeno, per farvi cosa grata e acciò che vano in tutto non sia il voto che per vostra salute faceste, sono contenta di serbar la regola di santa Chiara nelle case vostre con l'istesso abito, ma in munistero non intendo io mai di volere entrare.<sup>12</sup>

L'intraprendenza e la decisione di Lippa ricordano quelle di Ghismonda nella I novella della IV giornata del *Decameron*. L'atteggiamento dignitoso e loquace con il quale la ragazza si rivolge al padre sembra ricalcare quello dell'oratoria della protagonista boccacciana, destinata però ad una triste fine (mentre Lippa riuscirà, invece, dopo diversi colpi di scena, a ritrovare Lodovico e a sposarlo). Tra gli argomenti impiegati a favore della sua posizione, Lippa sembra fare propria la morale dell'*Enchiridion militis christiani* di Erasmo da Rotterdam, secondo il quale la laicità non pregiudica un'onesta milizia religiosa e perciò il rifiuto di prendere l'abito non si traduce in una mancata adesione alla regola monastica.<sup>13</sup> Oggi parleremmo di suore laiche, per descrivere la scelta di Lippa, che riesce così intelligentemente a soddisfare la richiesta paterna ma anche a salvaguardare la sua libera femminilità e a lasciarsi aperta la possibilità del matrimonio, che concluderà la novella con un grande colpo di scena finale.

Per quanto la critica ecclesiastica sia centrale nella narrativa landiana, il *Leitmotiv* di questa piccola raccolta di novelle sembra piuttosto spostato dal piano della religione a quello della morale ed è rappresentato dal tema dell'amore senile. Ritroviamo questo argomento, affrontato in una versione al femminile, nella novella II, che ricorda quella della vedova e dello scolare (*Decameron*, VIII 7), perché qui «si tratta d'una leggiadra vendetta fatta da un figliastro ad una rea matrigna»; lo stesso soggetto ritorna nella III novella, che «narra una leggiadra beffa fatta da una giovane moglie ad un attempato marito», ed è il tema centrale della VII, dove «imparasi quanto si disdica l'amor ai vecchi» e della X, che insegna «quanto sia mala cosa ad un vecchio il pigliar moglie che giovane sia». Questo argomento topico, fortemente insistito, se consideriamo la percentuale 4/14, cioè quasi un terzo delle novelle landiane, mette bene in evidenza il contrasto tra natura e società, centrale nella poetica di Lando, e sottolinea pure efficacemente il discrimine tra le posizioni ideologiche della narrativa landiana e quella del *Decameron*. Su questo punto si era opportunamente soffermato Boccaccio, nell'Introduzione alla IV giornata, ovvero in quell'inserito metatestuale nel quale l'autore prende direttamente la parola per difendersi dalle critiche dei detrattori

E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra che mal conoscano che, perché il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde: a' quali, lasciando il motteggiar da l'un de' lati, rispondo che o mai a me vergogna non reputerò infino nello stremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi e messer Cino da Pistoia vecchissimo onor si tennero, e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir serebbe nel modo usato del ragionare, io produrrei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mostrerei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno vadano e si l'apparino. (IV, *Intr.*, 33-34)

L'amore senile è per Boccaccio appetito secondo natura, nobilitato della tradizione stilnovistica e dall'esperienza dei grandi poeti volgari. Tutto all'opposto si colloca, invece, il giudizio di Lando.

<sup>12</sup> RUSSO, *Ortensio...*, 134.

<sup>13</sup> Ivi, 97.

Nella novella III Fenice, giovane sposa dell'attempato Maestro Marsilio Coradello, punisce il marito, vago delle grazie di una ancora più giovane ragazza. «In questa novella» recita la rubrica «[...] s'impura che, chi cerca di godere dell'altrui, altri spesso gode del suo». Sfruttando infatti lo scambio di vestiti, escogitato dal marito per vedere la sua amante, Fenice riuscirà a incontrarsi con Vitelliano, al quale era da tempo interessata, e a farsi beffa del coniuge fedifrago, chiudendolo fuori casa e lasciandolo sotto la pioggia, al vento e tutto sporco di fango. La novella di Riccardo di Chinzica, *Decameron* II 10, è citata come ipotesto per questo racconto da entrambi gli editori, Canfora e Russo, ma gli argomenti delle protagoniste sono in realtà diversi. Bartolomea nel *Decameron* rivendica di essere «di carne e di ossa» e giustifica il proprio tradimento come il legittimo appagamento di un appetito naturale, che l'anziano consorte non è più in grado di soddisfare. Fenice invece redarguisce Marsilio, perché tutta la notte va «puttaneggiando», nonostante la sua età avanzata. Una rispondente analogia tra i due testi si riscontra invece dalla tirata finale di Bartolomea, che fa da *pendant* a quella con la quale Fenice sigla la conclusione della novella landiana, espediente retorico finalizzato in entrambi i casi a connotare l'indole delle donne, che sono intraprendenti, disincantate e disinibite

Oh, che maledetta sia l'ora che nelle vostre case venni già mai, e maledetta la dottrina che nello studio di Padova apprendeste. E che vuol dire, che tutta la notte ve ne andate puttaneggiando? Oh, bella gravità di dottore. Oh, bella continenza di filosofo. Non vi vergognate, voi, di lasciarmi sola in tanto pericolo, come sono stata la notte passata? Venne (ché so bene io che no 'l sapete), venne, dico, un bricone, ignudo come ei nacque, quando si dirottamente pioveva, bussando e ribussando, e sapeva sì ben contrafare la vostra voce, che pochi sono che non ne fussero rimasti ingannati; e poco mancò che io non gli aprissi e, se lo avessi aperto e qualche gran sciagura ci fusse accaduta, come sareste voi mai più stato lieto? Io lo scacciai con aspre parole e trassigli, commossa da grave sdegno, di molte pietre.<sup>14</sup>

Del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può, sia più di me tenera: fosserne stati i parenti miei quando mi diedero a voi! Li quali se non furono allora del mio, io non intendo d'essere al presente del loro; e se io ora sto in peccato mortuo, io starò quando che sia in imbeccato pestello: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino e a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria si convenieno tra voi e me congiugnere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio e strignemi e mordemi, e come egli mi concì Dio vel dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace e rizzare a mazzata? Io so che voi siete divenuto un pro' cavaliere poscia che io non vi vidi! Andate, e sforzatevi di vivere, ché mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione, sì tiscuzzo e tristanzuol mi parete. E ancor vi dico più: che quando costui mi lascerà, ché non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare, io non intendo per ciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellino di salsa, per ciò che con mio grandissimo danno e interesse vi stetti una volta: per che in altra parte cercherei mia civanza. Di che da capo vi dico che qui non ha festa né vigilia, laonde io intendo di starmi; e per ciò, come più tosto potete, v'andate con Dio, se non che io griderò che voi mi vogliate sforzare. (II, 10, 37-41)

Nel *Decameron* il desiderio sessuale è presentato come stimolo ineluttabile, attrazione naturale e invincibile, certificata dalla novella delle papere di Filippo Balducci, che l'autore inserisce nella già ricordata Introduzione alla IV giornata, per difendere se stesso dall'accusa di lascivia. Boccaccio afferma che se amiamo «naturalmente operiamo», e che questa disposizione, che segue le leggi di natura, non può essere circoscritta ad un'età anagrafica, perché, come recita il motto osceno, nel brano sopra citato, benché «il porro abbia il capo bianco» sappiamo bene che «la coda sia verde». Nel racconto di Lando invece la legge di natura che viene contravvenuta è quella che lega il dittico

<sup>14</sup> Ivi, 115.

*joi* e *joven*, amore e giovinezza, il nesso di matrice trobadorica all'origine della concezione dell'amor cortese. Nella novella III di Fenice e Maestro Marsilio è proprio l'infrazione di questa regola che porta ad una negativa sovversione degli equilibri, producendo un ribaltamento della condizione iniziale e trasformando così Fenice da tradita in traditrice. Il giudizio negativo dell'autore, sullo sconveniente comportamento dell'anziano Maestro Marsilio, si spinge tanto da giustificare la crudele punizione della donna, che cerca di colpire con una grossa pietra il marito, facendo finta di averlo scambiato per un ladro, e quasi l'uccide

- Oh, che dolente ti faccia Dio, asinaccio, porco che tu sei. Come hai ardimento di dire che tu sii mio marito? Tu dèi essere qualche isviato truffatore. Alla croce d'Iddio che, se non ti parti, ti susciterò contra tutta la vicinanza, e sarebbe meglio che avesti ancora a nascere. Va' via, va' via, gaglioffone-. E gittatogli una grossa pietra, poco vi mancò che non l'uccidesse. Messer lo medico, che si vide giungere a mal porto, ritornò a casa della Giannina per riaver, se potesse, i panni suoi. E mentre andava, fu preso da sbirri, né gli giovò l'esser medico, ché fu posto prigione; fra tanto, Fenice si trastullava col suo Vitelliano.<sup>15</sup>

Il gesto violento, anticipatore della ferocia de *Lo cunto de li cunti* di Basile, nell'economia della novella di Lando gioca il ruolo di un evento riparatore, utile al ripristino dell'ordine, incarnato dall'istituto matrimoniale, visto ad un tempo come atto giuridico, con valenza pubblica, ma anche come sacramento cristiano. La nuova etica riformata cerca di conciliare prassi sociale e pratica religiosa, in una concordia d'intenti e di comportamenti, dove non esistono più scollature. Lando è pertanto agli antipodi della rivendicazione boccacciana per la liceità dell'amore carnale, asserita nella IV giornata, ma si rivela in piena sintonia con la sensibilità delle giornate conclusive del *Decameron*, la IX e la X, che preparano il trionfo finale di Griselda.

Si assiste infatti in queste due giornate ad una progressiva focalizzazione dell'attenzione del lettore non tanto su tematiche morali o religiose, quanto piuttosto su una precisa istituzione sociale, rappresentata dalla coppia matrimoniale.<sup>16</sup> L'istituto del matrimonio si impone nel *Decameron* come lieto fine che suggella la felice conclusione già dalle novelle erotiche della V giornata. Cimone e Efigenia assieme a Lisimaco e Cassandra (1), Gostanza e Martuccio (2), Pietro Boccamazza e l'Agnolella (3), Ricciardo Mainardi e Caterina (4), Minghino e Agnesa (5), Gian di Procida e la Restituta (6), Teodoro e Violante (7), Nastagio e la ritrosa Traversari (8), Federigo degli Alberighi e monna Giovanna (9) sono coppie che celebrano con l'unione del coniugio la positiva evoluzione di una vicenda avventurosa e travagliata. Il principio della sottomissione coniugale diventa poi uno dei temi ricorrenti della IX giornata. Si consideri la novella 7, nella quale la cruenta aggressione di Margherita, azzannata alla gola da un lupo, è descritta in qualità di punizione esemplare della donna, rea di non aver preso sul serio i premurosi ammonimenti del marito Talano, che l'aveva inutilmente avvertita di non recarsi nel bosco. Ancora, nella 9 novella della stessa IX giornata, Giosefo chiede consiglio a Salomone perché non riesce a 'domare' la moglie ritrosa. Se liberalità e magnificenza sono le due colonne portanti dell'ultima giornata del *Decameron*, a partire però dalle novelle 4 e 5, ispirate alle questioni 13 e 4 del *Filocolo*, il motivo della magnanimità amorosa sembra intrecciarsi con quello della salvaguardia del consorzio coniugale. Gentile dei Garisendi (4) e messer Ansaldo (5) rinunciano entrambi al possesso della donna amata perché non osano insidiare, rispettivamente,

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Per questa lettura cfr. T. NOCITA, *Il Decameron di Giovanni Boccaccio e la nascita della novella*, in EAD., *Spigolature. Studi sulla tradizione e la letteratura volgare del Trecento*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2018, 35-44.

l'unione matrimoniale di Catalina e quella di Dianora. Nell'esempio di Tito e Gisippo (8), modellato sul *De integro amico* della *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso, il lieto fine è siglato dal matrimonio dell'ateniese con la sorella di Tito, che rinsalda il rapporto amicale tra i due giovani, convertendolo in legame di parentela. Più articolata risulta la vicenda di messer Torello di Pavia (9), al quale il Saladino provvede con un rito magico ad assicurare un rapido rientro a Pavia, perché riesca ad impedire il matrimonio della sua legittima sposa, che lo crede a torto morto. Fatto salvo è ancora una volta il contratto coniugale, che emblematicamente rappresenta il nodo centrale intorno al quale si costruisce anche la tanto famosa, quanto ambigua, novella di Griselda (10).

In più stretta analogia con la novella III di Ortensio Lando è *Decameron* X 6, nella quale il punto di avvio della storia è esattamente lo stesso, ovvero l'amore disdicevole e sconveniente di un anziano per una donna molto più giovane. In Boccaccio il vecchio re Carlo I d'Angiò, vergognoso del sentimento poco decoroso che nutre nei confronti della giovane e bella Ginevra, soffoca la propria passione e offre generosamente la ragazza in sposa a Maffeo da Palizzi. Il gesto nobile è sottolineato dalla narratrice Fiammetta, che termina il racconto con questa riflessione

Forse vi erano coloro che dicevano che era cosa da poco per un re aver maritato due giovinette, ed era vero. Ma era, invece, una grandissima cosa che un re innamorato avesse maritato ad un altro colei che egli stesso amava, senza prendere del suo amore né foglia, né fiore, né frutto. Così, dunque, magnificamente operò il re, premiando il cavaliere, onorando le giovinette e vincendo valorosamente sé stesso. (X 6, 36)

Maestro Marsilio incarna l'esatto contrario di Carlo d'Angiò; a differenza del sovrano, si mostra incapace di domare se stesso e corrompe venalmente una ragazza giovanissima per farne la sua amante

Advenne ch'il medico s'invaghì d'una leggiadra giovane, figliuola d'una tessaia, e tanto disse e tanto fece co' suoi denari, che ne la trasse di casa della madre e posela con una Gianina Trecca che stava al mercato nuovo, e spesse volte andava a giacersi con esso lei.<sup>17</sup>

A questa dissolutezza, che infrange tanto con l'armonia della legge naturale, secondo Lando, quanto la fedeltà del patto matrimoniale, saprà trovare un giusto rimedio il pragmatismo di Fenice, personaggio femminile positivo e risolutivo. Così, lo scornato Maestro Marsilio, dopo aver ascoltato la ramanzina fattagli dalla moglie, sarà costretto a confessare la propria colpa e ad attendere la remissione del peccato, attribuendosi, con un *clin d'oeil* tutto boccacciano, una penitenza che non sarà per lui troppo amara

Maestro Marsilio con gli occhi imbambolati non rispondeva nulla, ma stavasi guatando la terra con sì umil gesto, che pareva Santo Ilarione; e mansuetamente chiedendole perdono, fu fatta la pace, promettendo però messer lo medico di rifar compiutamente a quanto aveva mancato per lo passato.<sup>18</sup>

Proprio il gusto dell'apologo, che si impone al termine del centonovelle boccacciano, sembra la cifra più consona per la raccolta cinquecentesca di Lando, nella quale l'evidente marca parenetica è il segno di un autore riformato che sceglie il velo della forma breve narrativa per la professione del suo credo ideologico e morale. La novella conclusiva dalla silloge (XIV) racconta il «raro esempio di

<sup>17</sup> RUSSO, *Ortensio...*, 113.

<sup>18</sup> Ivi, 115-116.

virtù» di Don Artado di Cardona, che riesce a trasformare il proprio impulso amoroso, non ricambiato, in beneficenza e provvede una giovane catalana di una ricca dote

Don Artado, veggendo la costanza della giovane, tramutò il **folle amore** in onesto desiderio, né più oltre pensò che d'onorarla. Non passarono poi molti giorni che, dovendosi maritare la gentil figliuola, fatto don Artado ricordevole della sua pudicissima mente, le donò quattro mila ducati d'oro. E sempre, dovunque egli si ritrovò, commendolla sopra tutte le donne valorose ch'egli avesse conosciuto già mai.<sup>19</sup> (grassetto mio)

Si ripete perciò, con qualche minima variazione, il plot boccacciano di X 6, confermato da una spia lessicale, l'aggettivo «folle», relitto della tradizione cortese della *fol amor*, e perciò fortemente connotato in senso morale come sentimento negativo, 'smodato', tanto in Boccaccio che in Lando

Il re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo **folle pensiero**, lei e una sua sorella onorevolmente marita. (X 6, 1, grassetto mio)

A queste novelle può essere accostata la I 18 di Matteo Bandello, che racconta della ponderata rinuncia di Ottone imperatore ad un amore non ricambiato e della sua volontà di favorire l'unione della donna prima vagheggiata in un matrimonio importante e fruttuoso, dal quale avranno origine i casati dei Conti Guidi, Da Puppio e Da Bagno

Io ho deliberato, vincendo me stesso e le mie fiere passioni soggiogando, fare che il mondo conosca che, se so vincere gli altri, che anco so vincer me stesso. L'amore che ho portato e porterò sempre a vostra figliuola farà di questo certissima fede. – E allora chiamato a sé il fido suo cameriero, che Guido aveva nome, così gli disse: – Guido, vogliamo darti moglie, tale qual noi per il nostro figliuolo eleggeremmo. Tu sposerai la figliuola di messer Bellincione che qui vedi, e noi per dote sua ti daremo il Casentino e molte altre nostre castella che sono in Val d'Arno.<sup>20</sup>

L'*editio princeps* di Bandello è del 1554 a Lucca e, benché sia successiva alla stampa landiana, questa edizione vide la luce dopo una lunga gestazione e una prolungata rielaborazione, quando l'autore era ormai affermato; secondo Canfora non si può pertanto escludere che

evidenti coincidenze tra i temi toccati da Lando e quelli presenti nella raccolta di Bandello potrebbero essere dunque non tanto casuali e non necessariamente dovuti alla lettura da parte di quest'ultimo della silloge landiana: appare lecito domandarsi se – a parte gli ovvi motivi topici, che consentono di individuare veri e propri filoni narrativi 'trasversali', riconoscibili in molti autori e attraverso i secoli – Lando possa aver conosciuto le novelle di Bandello prima che esse fossero stampate.<sup>21</sup>

La lista delle affinità ravvisabili tra i due scrittori include la III 57 di Bandello, dove una moglie giace con il proprio marito, senza riconoscerlo. Lo scambio tra coniuge e amante è procurato anche nella novella XI di Lando, dove la moglie del Mugnaio di Cipri si sostituisce alla giovane amata dal marito per riconquistarlo

---

<sup>19</sup> Ivi, 144.

<sup>20</sup> *Le novelle del Bandello*, in *Tutte le opere di Matteo Bandello*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1942: 237-243. Per un inquadramento della produzione novellistica di Bandello cfr. M. BANDELLO, *Novelle*, a cura di E. Menetti, Milano, Rizzoli, 2011.

<sup>21</sup> LANDO, *Novelle*, a cura di D. Canfora..., XX.

Era la moglie del mugnaio la più brutta femina che fosse in tutta l'isola: aveva la bocca storta, gli occhi pieni di cispa, scignuta alquanto, magra, pilosa, con tre guidereschi in sul naso; fu ella però tanto maliziosa, che ottimamente s'accorse che il marito volevasi coricar la notte con la fanciulla. E che fece ella? Perché non si perdesse quel di casa, essa si coricò nel letticiuolo e fece coricare la fanciulla con una sua figliuola di sei in sette anni, che dormiva nella più alta parte della casa.<sup>22</sup>

Purtroppo lo stratagemma, per quanto pienamente riuscito, sortirà l'effetto contrario da quello sperato, perché il mugnaio, sentendosi beffato, per vergogna fuggirà dall'isola e non vi farà mai più ritorno. Se la lezione promessa dalla rubrica viene impartita con successo, ovvero «s'impara e chiaramente si vede che l'ingannatore spesse volte rimane a' piè dell'ingannato», l'efficacia del racconto appare però perturbata da un velo d'ironia, capovolgendo il nesso tra intenzione ed effetto con un gioco di dissimulazione degli obiettivi che, se da un lato ricorda il sarcasmo, dall'altro sembra sfociare piuttosto nel paradossale.

Nicolò Lione, che riesce a far “resuscitare” l'amata Licina ricorda, *mutatis mutandis*, Gerardo della novella II 41 di Bandello

Uno di nascoso piglia l'innamorata per moglie a va a Barutti. Il padre de la giovane la vuol maritare: ella di dolore svenisce e per morta è seppellita. Quel di medesimo ritorna il vero marito e la cava de la sepoltura, a s'accorge che non è morta, onde la cura a poi le nozze solenni celebra.<sup>23</sup>

Rispetto al comune intertesto decameroniano, dove Gentile de' Carisendi nella quarta novella della X giornata rianima l'amata Catalina e la restituisce al marito legittimo, Niccoluccio Caccianimico, Lando è l'autore che commette la deviazione più ardita. Nel suo racconto infatti la coppia coniugale, dapprima mutilata dalla scomparsa della moglie, non viene felicemente ricostituita dalla prodigiosa resurrezione della morta, come in Boccaccio e in Bandello. Al contrario, il tribunale ecclesiastico, al quale è dato il massimo potere di delibera, sancisce la legittimità di un nuovo matrimonio

Dimandava il calzolaio che sua moglie, morta, sepolta e poi risuscitata, gli fusse restituita; al che rispondendo, Nicolò confessava esser vero tutto quello che il calzolaio diceva, ma che, sendo in possanza della morte il disciogliere i matrimoni, avendola poi con sua industria, spesa e pericolo, rinvocata da morte a vita, parevagli che ragionevolmente dovesse esser sua. Udito ch'ebbe l'ecclesiastico tribunale le vive ragioni di Nicolò, determinò che la donna di Nicolò fosse, e al calzolaio libera facultà fu conceduta di poter sposare altra donna.<sup>24</sup>

Tutto avviene però senza che l'equilibrio della morale religiosa e sociale venga turbato; coerentemente con il progetto landiano, Nicolò e Lucina non si collocano al di fuori delle regole della convivenza civile e dell'etica ecclesiastica, ma piuttosto contribuiscono a formularne delle nuove, più adatte al tempo presente. Se i confini del mondo riformato non coincidono più con quelli della tradizione passata, certo non sono segnati per essere travalicati

Occorre considerare che la narrativa, nel contesto storico-culturale in cui Lando scrive queste novelle, si assunse il compito di collaborare al nuovo clima culturale. A riprova di ciò sta il rilancio, appunto a Venezia, della novella come genere didascalico e moralizzatore. Non per

<sup>22</sup> RUSSO, *Ortensio...*, 137.

<sup>23</sup> *Le novelle del Bandello...*, 1296.

<sup>24</sup> RUSSO, *Ortensio...*, 132.

nulla, proprio a Venezia, negli anni dopo il 1548 e non oltre il 1552, furono stampate quasi simultaneamente numerose opere di narrativa; tra esse si segnalano i *Diporti* di Girolamo Parabosco (1550), le *Piacevoli notti* di Giovan Francesco Straparola (1550-1553), nonché i *Varii componimenti* di Ortensio Lando (1552). In generale, tutto ciò che concerne la novella cinquecentesca risale a Boccaccio, anche per il fatto che la tradizione prosastica non può vantare, agli occhi dei contemporanei, un filtro la cui autorevolezza sia in qualche modo paragonabile a quella del Bembo, codificatore linguistico e stilistico, nonché lirico in proprio. Quindi, nonostante abbia intitolato il XVII dei suoi *Paradossi* «Che l'opere del Boccaccio non sieno degne d'esser lette, ispetialmente le dieci giornate» (un argomento che però sarà rovesciato nella *Confutazione*), l'intento del Lando sembra essere quello di produrre una serie di novelle che, non prescindendo dal modello boccacciano, possano nel contempo offrire la possibilità, a un lettore attento e addestrato al suo modo di scrivere, di cogliere i riferimenti morali e religiosi da cui esse sono spesso segnate.<sup>25</sup>

Nessuno dei personaggi dei *Varii componimenti* trascende dai limiti del nuovo perimetro all'interno del quale s'inscrive la scommessa letteraria di Ortensio Lando: piegare il genere novellistico ad utile strumento per la rappresentazione della contemporaneità, esplorare le potenzialità retoriche della narrativa, facendo leva su quelle che risultino più idonee per la comunicazione parenetica e l'ammaestramento. Tutto ciò avviene nell'ottica di un magistero morale, antidogmatico e moderno, e, soprattutto, nella piena consapevolezza e convinzione che la letteratura molto può fare per la vita.

---

<sup>25</sup> Ivi, 94-95.